



Sergio Vanello

LA GHIGLIOTTINA MOBILE

narrativa  racine

Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

isbn 978-88-548-6008-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2013

Dedicato al mio amore Francesca

“Macché basta!... trionfa il fasullo! La pubblicità bracca, branca, perseguita tutto quello che non è falso!... Il gusto dell'autentico s'è perduto!...”

L. F. Cèline, *Colloqui con il professor Y*

CAPITOLO I

la mostra

«Mooooooooorrel... Henry Moore! Così si pronuncia... non Mur!... Ma Giulio, non conosci la pronuncia corretta del nome più celebre della scultura inglese del XX secolo?...» mi disse lady Rooses. Era al mio fianco, nella prima fila della sala conferenze della prestigiosa Galleria d'arte contemporanea DTUP – acronimo che stava a indicare i nobili propositi dei suoi fondatori, ossia: Di Tutto Un Po'! – alloggiata nei prestigiosi locali di Palazzo Uncino in Roma.

La galleria era lo spazio romano più interessante per chi fosse amante dell'arte contemporanea, e io lo ero; ma dell'arte in genere, non di quella contemporanea in particolare. Anzi. Amavo definirmi un cultore dell'antico: Caravaggio, Velázquez, Rubens, Rembrandt, David e Ingres erano il mio vero interesse artistico, e per interesse intendo passione, cura, amore e studio per la poesia espressa dalle loro opere, per il loro splendido parlare al presente attraverso gli insuperati traguardi pittorici raggiunti in secoli di amore per la bellezza. In quanto studioso, mi definivo artista tra gli artisti.

Questa passione si esprimeva in me attraverso l'analisi delle opere, lo studio dei testi e le continue visite ai musei: nulla era

più straordinario di rivivere l'incontro, ogni domenica mattina, con il *Ritratto di Innocenzo X* dipinto da Velázquez, visitando la splendida saletta a lui dedicata nella collezione della Galleria Doria-Pamphili. Era diventato un rito: ogni domenica, dopo doccia e colazione in via del Corso, erano anni che, passando davanti alla galleria, non potevo fare a meno di entrare nelle sontuose sale della collezione, passare una mezz'ora in contemplazione del Velázquez, e uscire per avviarmi lungo via dei Fori Imperiali per la passeggiata del giorno festivo. I custodi mi conoscevano e, dopo le prime volte in cui avevo pagato il mio biglietto d'ingresso come tutti, le successive centinaia di volte in cui ero tornato avevano deciso di chiudere un occhio, di accettare questo strano visitatore che ogni domenica mattina passava mezz'ora della sua giornata in un silenzio contemplativo di fronte al meraviglioso dipinto.

Ma torniamo al racconto della conferenza... Quel giorno ero presente per la tanto attesa inaugurazione della mostra del pittore inglese più acclamato del momento: Joe Lametta! Noto per i suoi interventi pittorici sulle più svariate superfici: muri, alberi e soprattutto bagni pubblici, che, per fortuna, a Roma erano stati momentaneamente chiusi il giorno stesso in cui era giunta la notizia del suo arrivo!

Lady Rooses era una mia conoscenza dai tempi in cui frequentavo i corsi per adulti alla fondazione Mutatis Mutandis di Roma. Era stata assistente del mio professore di Conoscenze

e sviluppi dei linguaggi più avanzati dell'arte contemporanea, il dottor Crugher, uomo simpatico ma emotivamente instabile. L'ultimo anno di studi, aveva provocato un incendio nell'aula dei computer accendendo inavvertitamente il suo consueto sigaro cubano nelle vicinanze di una piccola perdita di gas che proveniva dai tubicini di ottone poco lontani dal guardaroba: cappotti, giacche e piccoli oggetti accatastati da tempo in quel luogo erano andati in fumo. Il suo gesto era stato comunque perdonato perché si era ritenuto opportuno mettere tutto a tacere, visti alcuni precedenti suoi e della stessa fondazione. Erano tempi di tagli economici alla cultura, e le cattive notizie non dovevano trapelare.

Il salone delle conferenze era gremito in ogni ordine di posto. Io, come dicevo, ero in prima fila. Lady Rooses era stata costretta a chiarire che *Mooor* era proprio quel Moore, perché io, ascoltando quel nome con la sua perfetta pronuncia inglese, non avevo capito che si trattava dello scultore inglese. Ne parlava spesso, era il suo artista preferito.

«Vedi Giulio – mi disse – la O deve essere pronunciata ponendo le labbra in tondo a formare una sorta di uovo sodo... e la lingua deve, nel momento in cui esce il suono, gradualmente rientrare. Insomma, se vuoi essere internazionale devi imparare la pronuncia. Perché non vieni a vivere in Inghilterra per un po'?»

Al momento non risposi, ero infatti concentrato a osservare la fauna tipica degli eventi del mondo dell'arte che in quel

momento stava seduta tutt'intorno a noi: c'era la vecchia con rifacimenti estetici vari che non perdeva di vista il proprio giovane accompagnatore alle prese con la giovane artista ritoccata come e più della vecchia; il guardingo collezionista con la fronte corruciata per quelli che io definivo i cattivi pensieri sulle potenzialità – o meno – del giovane artista Lametta in termini di investimento economico; il politico di turno per il quale un dipinto a olio era uguale a una frittura di pesce; ma soprattutto il critico, o meglio i vari critici d'arte, preoccupati per quello che il curatore incaricato di presentare Lametta avrebbe potuto dire, vista la loro cattiva coscienza accumulata in anni di snobismo nei confronti del giovane artista inglese.

La temperatura in sala era molto alta. Le poche finestre erano chiuse e i condizionatori d'aria erano al massimo del calore. Eravamo nel mese di gennaio ma questo non giustificava la scelta di chiudere più di duecento persone in una sala che al massimo avrebbe potuto contenerne cento, con una temperatura che neppure in Giamaica! Le donne più anziane cominciavano ad avvertire fastidio ma di Lametta nessuna traccia. Tardava a entrare in scena mentre il dottor Trombolini Antonio, curatore della mostra, ansimava per il caldo dalla sua postazione dietro alla cattedra posta di fronte alla platea. A un certo punto cominciò a girare voce che Lametta fosse stato bloccato dalla polizia per non aver saputo resistere alla tentazione di spruzzare vernice sintetica nei bagni pubblici di via del Tritone, non prima di aver divelto con una spallata le opportune chiusure posticce poste a riparo dell'importante

sito. Ma la cosa fu prontamente smentita dal dottor Trombolini in persona, sempre più sudato e ansimante, con tanto di microfono in mano.

Il caldo, come dicevo, era insopportabile. Io, caro lettore, mi chiamo Giulio, Giulio Andrea Capponi, sono un quarantenne completamente calvo, peso circa centoventi chili, ho una circonferenza addominale di almeno centocinquanta centimetri abbondanti, e ovviamente non sopporto il caldo! Con mia grande fatica ero riuscito a inserirmi tra i braccioli della savonarola quando, completamente sudato, avevo deciso che era venuto il momento di alzarmi per uscire ed entrare nella sala attigua dove, poco prima, avevo notato una grossa finestra potenzialmente foriera di aria fresca.

L'impresa mi era costata molta fatica, ma alla fine ero riuscito ad arrivare sulla soglia dell'aula delle conferenze dalla quale l'agognata finestra distava pochi metri, quando Lametta, scortato dal personale della sicurezza, bloccò l'ingresso nel tentativo di entrare in sala. Venni spinto contro lo stipite della porta e finalmente un lungo applauso festeggiò l'ingresso in sala del tanto atteso protagonista.

Sporgendo il capo dall'ingresso della sala mi resi conto che la conferenza stava ormai per cominciare e per il mio desiderio di frescura non c'era più niente da fare.

Lo sguardo indispettito delle prime file accompagnò il mio rientro in sala e i miei goffi tentativi di rientrare nell'abbraccio di quella terribile sedia antica; lady Roosees mi guardò con un'espressione di rimprovero invitandomi a fare meno chiasso.

Il dottor Trombolini cominciò a introdurre la complessa personalità del Lametta mentre lo stesso scrutava la platea con aria di sfida. Incrociò il mio sguardo e non potei fare a meno di notare nella sua espressione un sorriso beffardo e maligno che esprimeva tutto il suo disappunto per la mole considerevole che si poneva davanti ai suoi occhi; lui, magrissimo e *di tendenza*, non poteva sopportare una figura come la mia, obsoleta e fuori forma. Fui tentato di rispondere alla sua provocazione arricciando il naso, esprimendo così tutta la mia capacità di non soccombere alle violenze altrui! Lady Rooses con uno sguardo bloccò in tempo ogni mia velleità di diventare aggressivo: conosceva bene il mio carattere mansueto ma probabilmente non si fidava troppo delle capacità di autocontrollo del Lametta.

Tornai con la mente alle parole dell'oratore: «Insomma, cari signori, Joe Lametta è l'artista del momento. Le più grandi istituzioni d'arte del mondo si stanno interessando alla sua opera rivoluzionaria. Prego, prego Lametta, illustri lei stesso alla platea il carattere unico delle opere in mostra... Pregolo»

Ma Lametta quasi dormiva, e solo un calcetto del vicino lo ricondusse al presente. Con voce impastata dal sonno, dall'alcol, insomma alterata, disse: «...Fondamentale è stato il supporto... ho spruzzato colore... cioè direttamente con le mani... su vecchi water closet presi da bagni ex-sovietici...»

«Ah! Le vecchie tavole del water! Interessante...» intervenne il dottor Trombolini. E continuò: «Avete sentito quale incredibile creatività esprime quest'uomo? Pare possibile, a voi

convenzionali artisti italiani, concepire cotanto? Ma non vorrei sembrare esterofilo... Prego Lametta, proceda...»

E Lametta, questa volta, non si fece pregare: «...Insomma, stavo dicendo, sì, i vecchi cessi, ah ah ah!...»

«Ma Lametta, si contenga! Cosa dice!...» disse Trombolini sorpreso dalla verve dell'artista. «E lei la smetta di turbare il nostro ospite!... – disse indicandomi con l'indice alzato – Sì, proprio lei... È stato lei! È stato lei!...» continuò con voce rauca e rantolosa.

Paonazzo in volto cercai di dissimulare, immerso, per quanto possibile, nella mia savonarola. Ma Trombolini, nonostante avesse restituito la parola a Lametta, non toglieva lo sguardo dalla mia persona. Mi fissava intensamente con sguardo vacuo, nel tentativo di estorcere dalla mia mimica facciale la prova della mia colpevolezza. Imbarazzato spostai lo sguardo su Lametta che, nel frattempo, aveva ricominciato l'analisi del proprio lavoro: «Utilizzando questi... sì, water!... ho potuto restituire all'opera d'arte un certo vissuto, che la semplice tela o supporto commerciale certamente non avrebbero potuto garantire... È stata una meravigliosa esperienza e sono lieto che questa prestigiosa istituzione abbia avuto la necessaria sensibilità per ospitare le mie originalissime opere. Inoltre vorrei ringraziare il dottor Trombolini per la generosa assistenza nella scelta dei pezzi da esporre... Insomma, la mostra è merito suo!... Se siete d'accordo, proporrei di dedicare un lungo applauso ad Antonio!...»

Finalmente, grazie all'intervento di Lametta, il Trombolini tolse lo sguardo da me e, come risvegliato da una sorta di trance, dires-

se lo sguardo sul pubblico rispondendo con un sorriso forzato all'applauso dell'intera platea.

Non riesco a spiegarmi per quale ignoto motivo il Trombolini se ne fosse uscito con quella ridicola accusa nei miei confronti. Lo conoscevo appena e certo il breve scambio di occhiate tra me e Lametta non giustificava la sua reazione.

Riflettevo, riflettevo, e improvvisamente ricordai: ma sì!, era stato lui la causa della mia mancata assunzione all'ufficio direzionale di Palazzo Rossi! Era stato lui l'artefice occulto della truffa, almeno dal mio punto di vista, che aveva provocato la mia esclusione dalla graduatoria del concorso (truccato!) e l'assunzione del secondo classificato, il noto curatore d'arte Marinoni Francesco, fidanzato di sua figlia!

Tralasciai ogni considerazione in merito perché la folla della conferenza cominciava a defluire verso l'uscita per accedere alle sale della mostra dove finalmente l'opera di Lametta sarebbe esplosa in tutta la sua meraviglia.

Lady Rooses mi guardava turbata, non riusciva a dare un senso all'accaduto: non conosceva i miei precedenti con Trombolini e questo la rendeva curiosa.

Non volli aggiungere commenti e, sollevando le braccia aperte in segno di resa incondizionata, la invitai a seguirmi in direzione della mostra.

Nonostante avessi presenziato a un numero enorme di anteprime, ogni volta era per me come fosse la prima: nuttivo, infatti, il segreto desiderio di scoprire qualcosa non dico di nuovo, anzi!, ma di buono, di interessante, vicino alla mia idea di

bellezza, formatasi attraverso anni di incursioni nei più importanti musei d'arte antica del mondo.

Quando ero bambino era stata mia sorella, all'epoca già matura, a introdurmi ai misteri dell'arte. Ricordo il primo museo che avevamo visitato insieme: la galleria Borghese. La scelta era caduta su quella raccolta perché Antonietta, questo è il suo nome, amava e ama tuttora il grande scultore barocco Gian Lorenzo Bernini, rappresentato alla grande nelle sale della Borghese.

Antonietta non era ancora patentata, e così eravamo partiti dalla stazione degli autobus di Termini – la nostra famiglia abitava nella zona di Santa Maria Maggiore. Al nostro arrivo, ero stato molto felice di correre liberamente nel parco della villa, dove avevo trovato alcuni amichetti accompagnati dalle mamme. Di quella visita ricordo soprattutto lo spavento alla vista delle opere del Caravaggio, in particolare del *Davide con la testa di Golia*. Oggi lo ammiro come uno dei miei dipinti preferiti, ma allora era stato uno shock: la maschera sconvolta del volto di Golia immersa nel nero sordo del fondo, terribile! Quella notte avevo sognato più volte il gigante, rabbioso e armato mi pedinava a distanza nel buio della notte, prossimo a colpirmi. Era stata proprio Antonietta a consolarmi dopo avermi svegliato, preoccupata per i miei lamenti.

Mio padre era un comandante della marina civile e, accompagnato da mia madre, era quasi sempre in viaggio. Antonietta svolgeva tutte le mansioni di casa, compresa la mia educazione.

L'appartamento era pieno di oggetti acquistati dai miei genitori durante i loro molti viaggi: statue in bronzo dal Sud-est asiatico; oggetti sacri in legno provenienti dal Centro America; argenti e collane dal Nord Africa; e, ovviamente, simboli, vessilli e quant'altro fosse connesso alla vita di mare. Se qualcuno di voi lettori avesse telefonato a casa dei miei genitori in quel periodo, avrebbe ascoltato il seguente messaggio inciso da mio padre nella segreteria telefonica: «...Qui casa Capponi... Lasciate le vostre coordinate... sarete richiamati al più presto possibile...!» Insomma, nonostante la loro assenza, si percepiva comunque la loro presenza, forte e chiara!

Nelle prime sale della mostra, Lametta narrava della sua crescita artistica miracolata dall'incontro con un personaggio speciale, suo eroe e mitico creatore, come lui lo definiva. Un genio? Un manipolatore di immagini? Un creativo compagno d'avventura? Un parente? Un formidabile mentore? No, un grande gatto, Sansone – a cui era dedicata la mostra –, per molti anni suo unico modello di comportamento, che di un giovane artista accademico aveva fatto un artista: giovane, ma già celebre.

Il comportamento quotidiano di Sansone era stato, come dicevo, formidabile modello per le sue creazioni; soprattutto la capacità del gatto di condurre a termine speditamente i propri bisogni fisiologici utilizzando non la propria cassetta con sabbia e altro, ma il wc di casa Lametta! Direttamente sul water! Quel grande modello imprescindibile era diventato, con il passare

del tempo, l'ossessione di Lametta! Non passava giorno in cui non studiasse quello strano e imprevedibile comportamento, sentendosi ormai un vero etologo! Annotava ogni singola variante alla cerimonia: un salto diretto sulla tazza porcellanata del water? Un leggero indugiare annusando l'aria dell'ambiente? Il rifiuto di entrare in bagno? Insomma, tutto diventava per Lametta una vera e propria rivelazione.

Il passaggio dall'osservazione alla pratica fu breve: Lametta cominciò a imitare Sansone, indugiava, annusava e, con balzo felino, si lanciava in piedi sulla tazza, miagolando come un forsennato. Era completamente coinvolto nei suoi studi quando, come d'incanto, comprese quanto potesse essere esplosivo un nuovo linguaggio artistico basato sul tema "il gatto e i suoi bisogni"!

In pochi anni, Lametta aveva dato forma a una serie di opere che poi, finalmente, avevano iniziato a fare bella mostra di sé nei migliori musei del mondo!

E la serie visibile quel giorno era di gran lunga la migliore possibile.

Proprio quel mattino, sul numero in edicola della rivista *Guarda l'arte, non toccarla ma comprala!*, trionfava in copertina una foto del Lametta seduto sull'opera *Water veritas*, nell'atto di accarezzare il magnifico Sansone. Ritrovai quell'immagine nella prima sala della mostra. Si trattava di una foto gigantesca stampata su lastra d'acciaio e posta al di sopra della prima opera esposta, il risultato di tanta fatica: l'escremento del gatto! Raccolto, formato in gesso e fuso in bronzo!

Il pubblico, ovviamente, fu profondamente colpito da quel primo assaggio della grande creatività dell'artista. Lady Rooses mi guardò estasiata, e disse: «Sarei tentata di paragonare Lametta al grande Picasso. Sei d'accordo?»

«Adesso mi ricordo anch'io di lui. Sì, sì. E penso alle sue grandi invenzioni. Autore di sculture multiformi che hanno reinventato l'arte di scolpire, indagatore del rapporto tra arte e oggetti d'uso comune, figlio della tradizione spagnola, apostolo devoto del repertorio avanguardista, virtuoso come pochi, comunista a suo modo, istrione, curioso e aperto verso il pensiero e l'opera dei suoi contemporanei: Pablo Picasso è forse il vero padre spirituale del nostro Lametta. Hai ragione, come lui anche il nostro è certamente figlio del suo tempo, un vero sperimentatore. Mai avrei pensato fosse possibile trasformare la caccia in arte! Ah, ah, ah! Bella roba!» le risposi notando il suo stupore.

«Oh bella! Ma non eri stato tu a esaltarti per lui... ieri, durante la lezione all'università, con i miei studenti, minacciati di bocciatura all'esame qualora non si fossero presentati alla mostra? Ma in quanti modi parli?» disse lei, sorpresa.

«Sì... fedeltà! Fedeltà ai sacrosanti principi dell'arte contemporanea, perché di questo si tratta... Questo ho dovuto raccontare ai tuoi poveri studenti: la verità delle nostre menzogne! Non devono conoscere la verità, pena la loro scomunica! Il mondo ha preso questa direzione e loro hanno il diritto di conoscere il mondo, non la mia idea dell'arte. Cara Rooses, la vita pubblica degli artisti, se posso considerarmi tale, si basa

su una grande menzogna! Come diceva Pessoa: “il poeta è un menzognero!”...» risposi.

«È una brutta storia!» disse.

«Sì e no... È solo la verità» chiosai.

Nel frattempo Lametta aveva condotto il pubblico nella seconda sala.

Il pezzo forte era costituito da una sorta di rifacimento a mio parere blasfemo della *Quinta del sordo!* Goya in versione nero bitume spalmato su ferro: una serie di piccole riproduzioni delle pitture nere ornavano, infatti, vespasiani ancora più neri, bituminosi, di varia grandezza, inseriti a forza nella piccola sala; alle pareti foto dell'artista impegnato e serio nell'atto di applicare le suddette riproduzioni del maestro alle pareti metalliche dei vespasiani: l'atto supremo della celebrazione della morte dell'arte; la certificazione ultima della decadenza della società contemporanea, dei suoi miti e delle sue aspirazioni.

«Be'... niente male come funerale alla bellezza...» dissi guardando lady Rooses, la quale cominciava a dubitare della serietà dell'intera operazione.

«Certo — disse — avverto una sorta di ripetizione... Un senso di stanchezza direi formale. Ma non solo: da queste opere emerge una totale apatia, l'incapacità di venire a capo delle grandi problematiche culturali che ossessionano il nostro mondo...»

«Ma cosa dice!... No di certo! No di certo!» disse un signore elegante con fare minaccioso, osservando lady Rooses dall'alto in basso. E aggiunse: «...Voi non capite, non potete

capire! Questo è un genio! Una grande rivoluzione per le nostre menti occluse, abituate alla normalità di una figura dipinta, di un volto... Basta! Certo, è semplice identificarsi con la forma che più di ogni altra guardiamo e conosciamo: il volto umano! Qui invece si rischia, si cerca l'oltre... il mistero dell'oggetto quotidiano, la magia degli oggetti apparentemente meno magici: i cessi!... E voi cosa dite? Decadenza della società contemporanea? Ma smettiamola!... Sarebbe ora di smetterla!... non si può sempre attaccare il nuovo: avete prosciutto nelle meningi? Mangiate troppa carne? Perché questo rifiuto a priori delle novità? Siete vecchi!... Fuori e dentro! E il suo amico, cara signora, certo non brilla per il rispetto dei canoni di bellezza che tanto rimpiange... Patetici!...»

«Ma come si permette, lei...» disse lady Rooses, subito interrotta dal medesimo signore: «...Mi fate schifo! Brutti reazionari conservatori!... Fosse per voi saremmo ancora a dipingere paesaggi e marine!... Schifosi!...»

Con una spinta spostai lady Rooses e mi lanciai contro lo sconosciuto, schiaffeggiandolo ripetutamente: lui si difese con le mani senza riuscire a evitare i miei colpi. Era anziano ma ben messo: robusto e vivo; infatti, da lì a poco riuscì a schivare gli schiaffi e, con mia grande sorpresa, mi colpì con un pugno direttamente sul mento. Scivolai all'indietro e le braccia di lady Rooses evitarono la più clamorosa delle cadute. Barcollavo. Lo sconosciuto mi guardò soddisfatto. Recuperata la presenza mentale mi lanciai nuovamente contro di lui, a capo chino, ma lo mancai per poco – merito di un suo rapidissimo sposta-

mento a sinistra – e, per inerzia, andai a sbattere goffamente contro la parete di uno dei vespasiani di Lametta, la quale cadde rovinosamente sulle altre e, tra rumori di ferraglia e urla dei visitatori, franai con tutto il mio peso sull'elemento centrale della composizione: una piccola cacca di bronzo che per poco non mi fracassò la testa.

Il custode accorse allarmato, seguito da Lametta e Trombolini, pallidi e in preda all'ira. Ancora stordito, fui sollevato da Lametta e spinto a forza in un angolo della sala. Per fortuna mi accorsi di non avere nessuna ferita, ma la testa mi doldeva. Mi guardai attorno, lo sconosciuto era scomparso. Lametta imprecava contro di me mentre cercava di sostenere le pareti metalliche della sua scultura.

Qualcuno venne a sincerarsi delle mie condizioni ma solo lady Rooses mi aiutò ad alzarmi, sostenendomi con un braccio. Mi accompagnò nella sala della conferenza adagiandomi dolcemente sulla poltrona dove, poco tempo prima, sedeva Lametta. Il resto del pubblico rimase nelle sale, nel tentativo di aiutare Lametta e Trombolini a sistemare l'opera.

Lady Rooses si allontanò da me, per tornare pochi minuti dopo con un bicchiere d'acqua. Fu un rimedio di sicuro effetto: pochi minuti e tornai sveglio come prima. Solo un lieve dolore alla mandibola, nonostante la mia pappagorgia avesse smorzato il colpo dello sconosciuto.

«Non vorrai tornare alla mostra?» mi disse lei.

«... Vorrei tanto tornare da quel pazzo... solo per insegnarli un poco di educazione...» risposi.

Ma certo non ero in grado, almeno in quel momento, di affrontare nessuno: anzi, il dolore alla mandibola aumentava e pensai bene di tornare a casa, accompagnato da lady Rooses. Salimmo in macchina e, dopo circa mezz'ora, salivo un po' affaticato le scale del mio appartamento al secondo piano. La testa confusa: mille pensieri ronzavano nella mia mente. Il desiderio di vendetta era passato, ma certo avrei voluto dire alcune paroline al magnifico artista: criticare non solo le opere, ma soprattutto l'arroganza e il suo comportamento dopo l'incidente. Tanto peggio! Mi persuasi a lasciar perdere. Lady Rooses mi stava preparando una tisana, e questo, al momento, mi bastava.